

**Coronavirus:
il tema**

Droga, l'altra Italia dimenticata

Così il lockdown ha dimezzato i servizi e messo in ginocchio le comunità di recupero, che ora restano sole. Il silenzio del governo, il vuoto nei decreti: «Non possiamo più andare avanti». E i consumi aumentano

VIVIANA DALOISO

Fragili, immunodepressi, a rischio. Eppure completamente dimenticati, proprio come prima che scoppiasse la pandemia. Se c'è un capitolo assente dalle agende del governo, per cui nessun protocollo scientifico di sicurezza è stato stilato e tanto meno immaginato, è quello delle migliaia di giovani con dipendenze. Figli d'Italia – studenti, disoccupati, al primo impiego – che hanno attraversato il deserto del lockdown assieme al loro incubo: chi nelle comunità, dove ad accompagnarli sono rimasti a titolo esclusivamente volontario (spesso del tutto privi di dispositivi di protezione) la maggior parte degli educatori e degli operatori; chi chiuso in casa, in astinenza, o alla ricerca disperata di droga sull'unico canale che è stato in grado di garantirlo lontano dalla strada, cioè il web.

L'allarme consumi e servizi
Dimezzati, causa quarantena generale, i servizi diurni e i Serd (che hanno garantito per lo più il metadone), azzerati i nuovi ingressi nelle comunità (messe ulteriormente in ginocchio, per altro, dal blocco economico), polverizzati i progetti in corso (tra cui la revisione della vecchia legge sulle dipendenze), nel campo della presa in carico dei più fragili fra i ragazzi ora si rischia di fare un balzo indietro di anni. Col risultato prevedibile – visto che lo spaccio invece continua, fiorente – che alla fine tornino proprio le sostanze a vincere.

La situazione è allarmante. Nelle ultime due settimane casi di overdose si sono registrati un po' ovunque lungo lo stivale, come atteso: le riaperture hanno portato con sé il ritorno sulla strada di tanti giovani restati in astinenza forzata durante il lockdown. E fuori dalle comunità, prima chiuse ed ora contingentate, la fila delle attese è aumentata all'inverosimile. Ma di allarmi il mondo delle comunità ne ha lanciati a ripetizione negli ultimi anni, inascoltato: i dati dell'ultima Relazione al Parlamento sulle droghe avevano evidenziato una drammatica crescita nei consumi, specie tra i minorenni, e un trend crescente di morti (in media uno ogni 26 ore).

Lo spartiacque Covid
«Poi è arrivato il Covid e le strutture che accolgono questi "esseri in fuga", non solo i tossicodipendenti ma sempre più spesso anche i malati psichiatrici, gli scarti, sono rimaste invisibili. Periferie troppo lontane dai riflettori». A prendere carta e penna qualche giorno fa sono stati Biagio Sciortino, presidente nazionale di Intercear Rete dei coordinamenti regionali degli enti accreditati per le dipendenze, Luciano Squillaci, presidente nazionale della Federazione italiana comunità terapeutiche (Fict), e padre Salvatore Lo Bue, presidente della Casa dei Giovani (Bagheria). Uno sfogo in una lettera aperta: «Nelle nostre strutture – evidenziano le comunità – si è capito subito che non bastava limitarsi a fare delle richieste ad autorità superiori, ma bisognava rimboccare le maniche e operare autonomamente delle scelte per salvaguardare i ragazzi». E così è stato: «L'isolamento è stato scelto prim'ancora che baluginasse alla mente degli esperti nazionali» o che scoppiasse il ben più noto caso delle Rsa. «Grazie a questa decisione in parecchie centinaia di comunità terapeutiche italiane non si sono registrati casi di positività al Covid-19 e non perché, come dice qualcuno, i tossicodipendenti sono immuni: al contrario, l'uso di droghe abbassa le difese immunitarie».

Nessuno spazio nei decreti
Il peggio doveva ancora arrivare, però. Nel momento in cui si è iniziata a profilare la possibilità di una normalizzazione, «abbiamo ritenuto opportuno cercare con più forza e avere maggiori garanzie perché le relazioni umane dei nostri giovani avvenissero in totale sicurezza». Giovani tra cui, va ricorda-

to, moltissimi sono minori. E qui – mentre si pensava ai bar, ai ristoranti e alle piscine – il silenzio. Della Presidenza del

Consiglio, del ministero della Salute. Nonostante le promesse dei capi di gabinetto e dei funzionari, il capitolo dipen-

denze non solo non è entrato nel Decreto Cura Italia, ma nemmeno nel Rilancio. Insomma, «siamo del tutto ignorati», come se il problema non esistesse. «C'è stato un momento in cui per provocazione abbiamo pensato persino di chiuderle, le nostre comunità» rivela Squillaci. La Fict conta su 1.925 servizi (residenziali, se-

miresidenziali, ambulatoriali, Cas, Sprar), tra cui la parte da leoni la fanno i 78 per le dipendenze, i 67 per minori, i 17 servizi gioco d'azzardo, gli 11 servizi per mamma e bambini, i 9 per malati di Aids. Un universo sterminato di fragilità attorno cui orbitano qualcosa come 30mila persone, considerando anche le famiglie "fuori". «Se queste persone finissero in strada, all'improvviso, forse il governo si accorgerebbe di loro e di ciò di cui hanno bisogno ogni giorno. Prevalde, però, come evidente, il nostro senso di responsabilità, l'amore per questi ragazzi. Che non possono essere abbandonati anche da noi».

I salvatori e i burocrati

A San Patrignano, che si è chiusa al mondo esterno ai primi di marzo e che esce dall'emergenza senza nemmeno un caso di Covid su oltre mille ospiti, il problema è soprattutto quello dei nuovi ingressi: 4 a cicli di 14 giorni, visto che la Regione Emilia-Romagna almeno si è dotata di disposizioni *ad hoc* e chiede l'obbligo di una quarantena, per un totale di 8 al mese. Contro i 40, però, che nella norma bussano alla porta della comunità per chiedere aiuto. «Noi siamo fortunati – spiega il responsabile dei rapporti istituzionali, Francesco Vismara – perché nella disomogeneità totale della gestione delle dipendenze a livello territoriale possiamo far conto su una struttura di coordinamento regionale che è arrivata almeno a stilare delle regole. A livello nazionale tuttavia si conferma che il nostro mondo è invisibile: il governo è totalmente assente, e lo è da ben prima del Covid».

Sul tavolo di San Patrignano, come di tutte le altre comunità, c'è in particolare il nodo delle rette: «Il blocco degli ingressi di fatto diminuisce il fatturato delle strutture, che tuttavia devono mantenere requisiti rigidissimi per l'accreditamento, garantendo lo stesso personale, le stesse procedure, ora anche la sicurezza degli spazi. Il punto è che stiamo parlando di no profit: come lo recuperiamo, quel fatturato? Noi non facciamo business – continua Vismara –, non possiamo andare a credito mettendo in campo nuove strategie commerciali per il futuro. Noi salviamo i ragazzi, e lo facciamo al posto dello Stato, in una logica di sussidiarietà che di nuovo viene mortificata da cavilli giuridici e burocratizzazione delle procedure». Un meccanismo in cui la carne viva dei figli d'Italia, già lacerata dalla droga e dall'abuso di psicofarmaci (per cui si prevede per altro un picco di consumi nei prossimi mesi), resta – di nuovo – stritolata senza appello.

Nessuna risposta della presidenza del Consiglio (che ha in capo le deleghe alle politiche antidroga) agli appelli delle associazioni. L'allarme sull'impennata dello spaccio e delle overdose



Il salone dove pranzano i ragazzi di San Patrignano, ora distanziati l'uno dall'altro di un metro

LE STORIE

Luna, Lorenzo e i ragazzi "dentro" «Ecco cosa ci ha lasciato il Covid»

Quello che manca di più, ai ragazzi di San Patrignano, sono gli abbracci. Il segno dell'umanità ritrovata, dopo l'abisso della dipendenza, che sulle colline di Coriano si consuma in ogni incontro, persino in ogni fotografia. Luna, che ha 31 anni e da tre è in comunità, lo mette in cima alla lista delle cose che vorrebbe al più presto avere indietro dal Covid: «Siamo come tutti sottoposti a distanziamento fisico, divisi sia in auditorium che in sala da pranzo. È difficile». Non difficile come ricostruirsi una vita distrutta da pasticche ed eroina a partire dai 16 anni. Lei sapeva nascondersi, i suoi fantasmi: le piaceva studiare, s'è diplomata in lingue, ha iniziato a lavorare come commessa e poi come receptionist, dalla dipendenza s'è persino salvata per qualche anno, «finché un amore sbagliato mi ha annullato di nuovo. In questi giorni di lockdown ho pensato tanto a quei giorni, e poi all'arrivo qui, all'inizio del mio percorso, a quello che voglio per il mio futuro». La lunga quarantena a San Patrignano non

ha stravolto la vita dei ragazzi, già abituati a muoversi in un mondo per lo più "chiuso" all'esterno, ma è stato un momento di riflessione profonda. Ne è nata l'idea di un *focus group*, uno spazio e un momento in cui i ragazzi potessero confrontarsi su quello che stava succedendo fuori e stilare un "manifesto" di quelli che potevano essere gli insegnamenti da portarsi dietro dopo l'emergenza. Il decalogo dei ragazzi, fatto a parole chiave, fa pensare: regole, per esempio. «Si viveva senza controllo, adesso dobbiamo provare a limitarci e ridimensionare le nostre abitudini – scrivono Luna e gli altri –. Anche il nostro pianeta ci sta lanciando un segnale». Solidarietà: «Ci siamo abituati a pensare al prossimo, a darci da fare. Dovremmo continuare su questa strada anche a pandemia finita». Fiducia: «La lezione del virus è anche che dobbiamo imparare a fidarci. Gli uni degli altri». Senso di appartenenza e comunità: «Non ci si salva da soli, ciascuno di noi "è" nella misura in cui appartiene a qualcun altro». Spunti utili per tutti, non

solo per chi è stato salvato dall'abisso della dipendenza.

«Penso che anche la paura serva tanto, anche se per aver un cambiamento nelle abitudini e nello stile di vita può non bastare. Serve una reale volontà della persona a voler cambiare, credere in ciò che fai» spiega Lorenzo, un altro pilastro del gruppo. Per paura, a 27 anni, dopo una vita divisa tra l'ordine (il lavoro in una impresa edile, una brava ragazza come fidanzata) e il caos (l'eroina incontrata a 17 anni e mai più lasciata), ha deciso di entrare in comunità: «Qui mi sono riacceso, mi sto diplomando nel sociale per avere più opportunità quando avrò finito il mio percorso» racconta. E crede che il coronavirus abbia creato grandi difficoltà, ma anche che gli italiani ora abbiano l'occasione di portarsi dentro quei valori che hanno riscoperto con la quarantena e la perdita di tante persone. Il Paese che li aspetta, i ragazzi di Sampa, deve essere migliore.

Viviana Dalois

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Con gli ingressi nelle strutture bloccati, la lista d'attesa dei disperati aumenta di giorno in giorno. Insieme allo spaccio, che durante la quarantena ha trovato nuove strade sul web

C'è un Paese da salvare (e lo dicono i numeri)

660mila

I ragazzi che hanno fatto uso di sostanze psicoattive illegali nel corso del 2018 (ultimo dato disponibile, nella Relazione al Parlamento del 2019)

334

Le morti per overdose nel corso del 2018 (nel 2017 erano state 296). Una vittima ogni 26 ore, per intendersi, con un raddoppio dei decessi fra le donne

460mila

Le persone che hanno bisogno di trattamenti terapeutici per una dipendenza conclamata (da droga, da alcol ma anche da gioco d'azzardo)

1 su 3

Le persone con dipendenza che vengono effettivamente intercettate e seguite da servizi specializzati in un percorso di cura

8 su 100

I minori – tra quelli in carico agli uffici del Servizio sociale per una dipendenza da sostanze – che vengono inviati in strutture specializzate

568

I servizi pubblici per le dipendenze (Serd) in Italia, dislocati in 628 ambulatori. Gli operatori sono 6.496: uno ogni 20 utenti, con fortissimi divari